

VARIAZIONI SUL TEMA DELLA VITA

Vittorio Caratozzolo

«Ho giocato a scacchi con vostro padre» sussurrò l'anziano signore, in mezzo al brusio di fine conferenza. Lo aveva detto con un'intonazione così carezzevole che la vecchia signora rimase interdetta, turbata, nel sentirsi il sangue affluire copiosamente alle gote. Aguzzò lo sguardo per osservare meglio l'uomo che le aveva rivolto la strana frase, in quella lingua meravigliosa. Non le aveva parlato in inglese, ma in russo, un russo antico, cristallino, che le aveva ricordato proprio suo padre, con un tuffo al cuore.

«Come?», fu la prima parola che le riuscì di articolare.

«Nel 1904 vinsi due partite a scacchi contro vostro padre, a Jasnaja Poljana. Mi lasciò vincere, perché avevo quindici anni. Persi tutte le successive, naturalmente». Disse le ultime parole con tono sommesso, poi sorrise, teneramente, forse pensando a quella lontana epoca della sua vita.

Alexandra Tolstaja sistemò meglio gli occhiali sul naso. Capì che il suo interlocutore non scherzava. Aveva visto passare per la sua fondazione migliaia di fuoriusciti e profughi di ogni provenienza; questo non gli sembrava un ex-profugo. Era un signore molto alto, elegante, dai lineamenti e dai modi aristocratici. Prima che le lasciasse il tempo di formulare la domanda, lui le aveva già risposto:

«Mi chiamo Roman de Johnson, contessa. Un vostro cugino mi aveva invitato a trascorrere la Pasqua a Jasnaja Poljana. Eravamo allievi cadetti a Pietroburgo, anche se in istituti differenti. Fu una settimana indimenticabile. C'era sempre molta gente, in visita, attratta dal carisma di vostro padre... Ricordo che, per godere qualche ora di solitudine, soleva montare a cavallo e rifugiarsi nel bosco. Una volta, il giorno prima che io partissi, mi volle con sé. Forse non si sentiva bene e temeva di avventurarsi da solo nella vegetazione. Mi raccontò della sua vita, come se fossi stato un suo antico confidente, mi mise a parte di quel che stava scrivendo e di ciò che avrebbe voluto scrivere, del suo credo umanitario, della sua visione del mondo e del genere umano. In accademia nessuno mi aveva mai spiegato nulla di simile. Là ci insegnavano come armare i cannoni, come trattare i prigionieri, come conquistare una collina... Lev Nikolajevic mi invitò ad amare gli esseri umani, a rispettare le persone di ogni cetto e mestiere, a conquistarne la stima. Al ritorno da quella tranquilla cavalcata attraverso il bosco non ero più il ragazzo che vi era entrato. Non so se vostro padre ebbe sentore dell'impressione che mi avevano

fatto le sue idee».

Qui si accorse di aver parlato troppo a lungo, temette di aver ecceduto in confidenza. Tacque, in attesa di replica. Ne approfittò per tirare un respiro profondo. La sala era brulicante di persone che aspiravano a rivolgere la parola all'ultima figlia vivente di Lev Nikolajevic Tolstoj.

La donna raccolse macchinalmente i suoi fogli in una cartellina gialla, sembrò riflettere su quanto aveva udito. Alzò lo sguardo, incontrò quello dell'uomo, vide alle sue spalle una muraglia di altri sguardi che attendevano il soffermarsi conciliante del suo per rivolgerle le proprie domande. Erano venuti a San Antonio da tutto il Texas, per assistere a una delle sue ultime conferenze pubbliche.

Alexandra Tolstaja cercò di sorridere, sapendo già cosa fare. Chinò il capo, con deferenza, eseguendo il movimento in varie direzioni, come per salutare e scusarsi al tempo stesso. Quindi, con gesto confidenziale, inaspettato per l'uomo che le stava di fronte, gli offrì il braccio e voltò le spalle al pubblico, come avesse scelto il cavaliere per la danza successiva, quindi con ammirata leggiadria insieme a lui si diresse verso il fondo della sala, dove una porticina li avrebbe condotti in una saletta attigua, più riservata.

Non appena furono giunti nel salottino, la donna ruppe il silenzio meditativo che aveva accompagnato la loro regale processione:

«Dove ha imparato questo russo meraviglioso? Da dove viene? Cosa fa qui, negli Stati Uniti? Quando...». Si accorse di aver esagerato con le domande. Volle rimediare.

«Anche mio padre fu in Svizzera. In Ticino, credo di no, ma ricordo che ebbe una delle sue più importanti intuizioni presso il lago di Lucerna. Alloggiava all'hotel Schweizerhof».

L'uomo annuì.

«Conosce quell'hotel?», chiese Alexandra, con una punta di meraviglia.

«Mia madre me ne parlò...– iniziò a spiegare de Johnson, interrompendosi subito dopo – ma... non vogliamo sederci?».

«Con piacere – concordò la vecchia signora -, più tardi avrò tempo di stare in piedi, al ricevimento, povera me!».

Eletto un divano quale luogo più comodo per conversare, i due connazionali si fissarono dritto negli occhi per qualche istante. Non erano timidi, ma la particolare occasione li aveva resi pieni di pudore, quasi stessero per svelare una parte molto intima della propria lunga vita.

De Johnson prese la parola, ritenendo di doversi presentare meglio, visto che della Tolstaja e della sua vita con il padre più o meno già si sapeva abbastanza.

«Mia madre era stata data in moglie a un nobile ufficiale tedesco di origine inglese, per fornire un'ascendenza aristocratica a un futuro nipote naturale dello zar...».

L'espressione interrogativa della donna lo spinse a chiarire la bizzarra perifrasi.

«Sono figlio del cugino di Alessandro III Romanov. Mio padre non avrebbe potuto

sposare una donna che non era sua pari... però si preoccupò di farci avere una sistemazione alla periferia della corte. Il matrimonio di mia madre col nobile de Johnson risolse una situazione delicata per l'onore di lei e anche del mio vero padre. I due novelli sposi ben presto, senza clamori, si separarono e fecero vita indipendente. Mia madre viaggiava per l'Europa, così decise di farmi fare tre anni di scuola a Lugano, come le ho detto. Quando veniva a trovarmi alloggiava al Grand Hotel. Ricordo i vasti saloni di quell'albergo, l'eleganza e la grazia del personale, la squisita cucina, l'atteggiamento misurato ma sereno degli ospiti. Fu lì che, in qualche modo, si formò dentro di me l'immagine di quel che avrei fatto dopo la rivoluzione. I grandi alberghi e la lingua italiana, questi due elementi mi appaiono ora come una premonizione della mia futura permanenza in Italia. Tornato a San Pietroburgo, come le ho accennato, frequentai la scuola cadetti di Sua Maestà, e fu durante una delle numerose cerimonie pubbliche che conobbi vostro cugino Vassilij, contessa Tolstaja».

Qui de Johnson fece una pausa, per dar modo alla donna di interloquire, di chiedere delucidazioni, di contribuire alla conversazione che lui stava monopolizzando.

Ma Alexandra pendeva completamente dalle sue labbra. Alla sua veneranda età subiva ancora il casto fascino di quell'uomo appena più giovane di lei, che sembrava aver vissuto una specie di vita parallela alla sua, una serie di straordinarie esperienze che la narrazione prometteva di rivelare ai suoi orecchi, così deliziati dall'intonazione, dalla pronuncia, dallo squisito lessico, che il suo interlocutore sfoggiava con la massima naturalezza, come un'apparizione evocata dal passato. In quel russo d'epoca, quasi cristallizzato nella sua purezza incontaminata dall'evoluzione naturale della lingua, ella riconosceva la propria parlata, quella di suo padre, si sentiva risucchiata settant'anni o settanta secoli prima.

«Andate avanti, vi prego... signor Roman». Lo aveva chiamato per nome, usanza americana, che sottolineava la simbolica risonanza di quel nome illustre, Roman... Romanov...

«Durante un trasferimento in treno, io e altri cadetti ci trovammo a passare da un vagone all'altro, per andare a cercare amici o parenti che, provenienti da altre scuole, si trovavano sul convoglio per recarsi a partecipare alla medesima cerimonia. In uno dei vagoni centrali c'era uno screanzato che si divertiva a sgambettare quelli che passavano, dando di gomito ai compagni. Il caso volle che io fossi dietro a vostro cugino Vassilij, contessa, quando questi fu messo a terra dallo stupido scherzo dello sgambettatore. Il ragazzo aveva battuto la testa su uno spigolo, restando privo di sensi per alcuni secondi. Avrebbe potuto morire. L'incauto burlone, alle sue spalle, rideva e ammiccava ai compagni. Dopo aver soccorso Vassilij, constatato che aveva ripreso i sensi e aperto gli occhi, mi alzai di scatto e fissai lo sgambettatore, al colmo dell'ira. Persi le staffe solo quando mi resi conto di essere diventato anch'io oggetto dei suoi lazzi. Lo schiaffeggiiai, poi attesi la sua risposta. Tra noi si frapposero alcuni individui, più anziani di lui, sentii

che lo chiamavano "altezza". I miei compagni, momentaneamente arrestati dall'improvvisa esplosione della zuffa, mi spinsero via, verso gli altri vagoni, dove anche Vassilij già si trovava, ripresosi dal colpo. Mi ringraziò con una lunga stretta di mano e mi volle invitare a tutti i costi a trascorrere la Pasqua a Jasnaja Poljana. Quando seppi di chi era nipote, non potei non esaltarmi all'idea di incontrare uno dei padri della nostra letteratura...».

Qui Alexandra Tolstaja sorrise con gli occhi, gli prese entrambe le mani, stringendole, come se l'apprezzamento fosse stato rivolto a lei. De Jonhson sapeva che Alexandra aveva consumato l'intera gioventù, passando notti e notti sulla macchina da scrivere, a ricopiare i frammentari appunti del padre, per attenderne un raro elogio il mattino successivo. Era stata un'epoca durissima, votata all'adorazione del genio paterno, in quegli ultimi anni di tormentata vita familiare.

«Roman...», sussurrò tra sé la donna, e questa volta le parve di rammentare quel giovinetto biondo, tra i tanti visitatori accorsi a Jasnaja Poljana, durante una delle ultime Pasque della vita di suo padre. Ma forse era una semplice sensazione di empatia, con quell'uomo dalla voce così pacata e dalla storia così avvincente.

Una domanda le sorse spontanea, prorompente da uno strano sentimento di gratitudine, quasi infantile, per l'oltraggio punito a ceffoni:

«Chi era quello stupido giovine che fece cadere mio cugino, sul treno?».

«Giunto nel vagone successivo mi fu svelato. La verità giunse da uno dei nostri istitutori, che appena dietro di noi aveva assistito all'intera scena, senza intervenire. Me lo disse ridendo e dandomi una sonora pacca sul collo, senza farmi capire se si trattava di un rimprovero o di congratulazioni: «Cadetto de Jonhson, avete appena preso a schiaffi il probabile erede del trono di Serbia, il principe Alessandro!».

Alexandra Tolstaja rise con lui, ma le lacrime che appena si affacciavano agli angoli dei suoi rugosi occhi non erano di divertimento, bensì di una commozione che, repressa per pudore fino a quel momento, aveva approfittato del momento di ilarità per prorompere, dissimulata, dal profondo dell'animo.

«Ditemi, Roman – riprese, con garbo, Alexandra – che accadde, come fu che riusciste a lasciare Pietroburgo?».

«Mi sposai abbastanza giovane, contessa. Il matrimonio non durò a lungo, purtroppo. Avemmo due figlie, ma una morì di difterite, molto piccola. Fu poco prima della rivoluzione. Abitavamo a San Pietroburgo, vicino al Palazzo della Borsa, sulla Prima Linea, in un bell'edificio acquistato dal mio padre naturale per mia madre. Appena scoppiata la rivoluzione un bolscevico molto solerte venne a prendermi presso lo zuccherificio che dirigevo, intimandomi di seguirlo. Si trattava di un vero e proprio arresto. Ma il cocchiere che mi aspettava, come ogni giorno, nel cortile della fabbrica, aveva subodorato la situazione. Avvisate le operaie, in mezzo alla confusione di quel giorno – Lenin stava per tenere un comizio – mi seguì insieme con loro. A un certo

punto, al passaggio di un corteo, le donne si misero a strepitare, io mi sentii strappato alla stretta custodia del funzionario e dei suoi sgherri, fui sollevato sulla testa della folla e spinto via, come trascinato dalla corrente della Neva. Due angoli più in là mi attendeva Piotr, il cocchiere, che in fretta e furia mi riportò a casa. Ebbi appena il tempo di riempire alcune sacche di soldi e gioielli, titoli di borsa e tutto quanto potesse, pensavo ingenuamente, servirmi per vivere un esilio indefinito. Piotr mi accompagnò oltre frontiera, in Finlandia, dove mia moglie e l'altra mia figlia stavano terminando le loro prolungate vacanze. Quando raccomandai a Piotr di riguardarsi, "barin", mi disse, "io sono un cocchiere, non mi succederà nulla, state tranquillo. Pensate a voi e alla vostra famiglia. Grazie di tutto".

Pensate, contessa, egli mi salvava la vita e ringraziava me, "di tutto".

Fu allora, quella fu la prima volta in cui mi sovvennero le parole di suo padre, Alexandra Tolstaja: "Rispetta la dignità di ogni essere umano". Io l'avevo sempre fatto, in casa con il personale domestico, come in fabbrica con i dipendenti. Sapevo che la mia ricchezza poggiava sulle loro forti spalle, ne ero loro grato e cercavo di rendere la loro vita il più confortevole possibile, secondo le possibilità dell'epoca e le opportunità. Avevo aiutato ognuno di loro a sistemare i figli, qualcuno lo avevo sostenuto negli studi... mi avevano ripagato con il loro lavoro, con la ricchezza che riuscivo a portarmi via e, soprattutto, con la vita».

L'uomo tacque, abbassò appena lo sguardo, forse volle nascondere uno stato emotivo troppo violento.

Anche Alexandra era di nuovo, piacevolmente, turbata. Sentiva una volta di più, in una forma del tutto inattesa, l'effetto benefico del pensiero umanitario di suo padre.

«In Finlandia avevo acquistato, per puro caso, un grande podere con dieci dacie, che avevo in animo di affittare, d'estate, ai villeggianti provenienti dalla Russia. Non avevo pagato che la metà di tale proprietà, ma ritenevo di poterlo fare nell'arco di pochi anni. Era arrivato il 1924, ormai abitavo stabilmente a Helsinki. Mia moglie se n'era andata già nel 1919, con la piccola Ira. Le notizie dalla Russia erano drammatiche, di frequente ricevevo messaggi di amici e parenti che esprimevano il timore di essere arrestati e uccisi.

Un giorno mi recai in un paesino presso un posto di frontiera, dove avrei dovuto prendere in consegna certi gioielli affidatimi da un caro amico. Al mio ritorno era già buio, mi sentivo molto provato, non ispezionai l'edificio come mio solito, e il destino decise che dovevo ancora cambiar vita. Scoppiò un incendio terribile, feci solo in tempo a salvare i gioielli affidatimi. Con quella casa bruciò la mia prima vita, la Russia stessa, l'idea di potervi far ritorno un giorno. Da quel cumulo di macerie non si riuscì a trarre in salvo alcunché: i quadri di Repin, con il ritratto di Georghi Romanov, fratello di Nicolaj, i tappeti orientali, le porcellane di Dresda, i regali di nozze: un inestimabile tesoro era andato in fumo per sempre, disperso nel cielo azzurro e terso della Karelia.

Ad Helsinki cercai di organizzarmi, vendetti le dacie restanti per coprire la metà del

prezzo ancora dovuto, mi gettai anima e corpo nelle attività della "Pro Humanitate". Alle manifestazioni culturali che organizzavamo prendevano parte personalità come Sibelius, il poeta Leino, musicisti e cantanti d'opera, i più alti dignitari diplomatici della capitale. Tra questi, c'era il conte Paliani, ministro plenipotenziario italiano a Helsinki, che in seguito mi avrebbe aiutato ad avere il visto per l'Italia. Entrai in confidenza con lui durante un concerto di Girardoni, il baritono che Puccini definiva "il mio grande Scarpia". Fu una fortunata coincidenza: quando raccontai a Girardoni e al conte Paliani che alla pensione "Ravizza" di Milano avevo intonato, con voce infantile, "Un bel dì vedremo", seduto sulle ginocchia del Maestro, i due non smisero per tutta la sera di farsi raccontare tale aneddoto, come mi ero trovato con mia madre nella pensione frequentata da Puccini, come facevo a parlar così bene l'italiano, eccetera. Il conte Paliani divenne così mio buon amico e Girardoni, non so perché, mi lasciò in deposito alcune lettere di Puccini che mai più potei restituirgli.

Un giorno decisi di scrivere ai proprietari dell'Hotel Méditerranée di Alassio, per propormi loro come collaboratore. Poche settimane dopo, ricevetti un telegramma che, in poche parole, semplicemente diceva: se i suoi documenti sono pronti, parta subito. Nel frattempo mi ero risposato, avevo una figlia di sei anni, Tamara. Il conte Paliani mi fece avere il visto con una procedura d'urgenza e alla fine del giugno 1926 ero in Italia, ad Alassio.

La signora Poveromi, moglie del proprietario, ben presto mi prese a benvolere, al punto da consigliarmi di cercare una miglior sistemazione. "Lei è sprecato qui, a fare il collaboratore", mi diceva. Tanto disse e tanto fece, che mi raccomandò al commendator Ferrario, proprietario dell'Hotel Savoy a Sanremo, come anche del Terme, del Milano e del Central Bagni a Salsomaggiore.

A Sanremo mi trovai subito bene. Poiché il direttore dell'hotel era un figlio del commendatore, invero piuttosto svogliato, ben presto ebbi l'onore di essere nominato direttore io stesso, e lo fui tra il 1928 e il 1931, quando ricevetti l'incarico di dirigere il Grand Hotel di Gardone. Già allora c'era un viavai di tedeschi in divisa e non. Ricordo che una volta, passeggiando nel parco con un alto ufficiale del Reich, la mia figliola mi raggiunse tutta rabbuiata, lamentando la mia dimenticanza di un appuntamento con lei. Quando la presentai all'ufficiale, ella gli si rivolse in perfetto tedesco, rimproverandolo con fine arguzia, come poteva fare una bambina di dodici anni. Il futuro ministro nazista, Goering, le si rivolse con un tono semi-serio, assumendosi l'intera responsabilità dell'incidente e offrendo le terga per essere sculacciato. Tamara batté con la sua manina una leggera pacca sul sedere di Goering, e tutti ridemmo chiassosamente, in tempi ben poco invitanti per le risate».

«Sicché –domandò Alexandra, mezzo divertita e mezzo raccapricciata per la trista levatura del personaggio evocato– sua figlia ebbe la fortuna di poter sculacciare Hermann Goering!».

«Proprio così – confermò de Johnson -. Egli non aveva ancora una grossa fama in Italia, in quel momento, anche perché ben poco si sapeva degli intrighi di potere e delle epurazioni, in Germania come in Italia».

«Anche in Russia, amico mio, anche nella nostra madre Russia eravamo all'oscuro di certi fatti», soggiunse Alexandra, con tono dolente. Era stata incarcerata varie volte, prima di ottenere il permesso di espatrio verso il Giappone, da dove aveva poi raggiunto gli Stati Uniti, sua seconda patria.

«Ma... raccontatemi, Roman – pronunciava quel nome, ormai, come fosse quello di un suo vecchio e intimo amico – come fu che anche voi veniste qui negli Stati Uniti?».

«La storia è ancora lunga, Alexandra – anch'egli scandiva ormai quel nome con la misurata confidenza che sapeva di poter e dover mantenere, come portandolo su un cuscino di raso-. Vuole davvero saperne ancora? I suoi ammiratori saranno impazienti di incontrarla, di là».

Alexandra controllò l'ora segnalata da una pendola.

«Oh, è ancor presto. Non saranno ancora arrivati tutti gli alti papaveri della città...», gettò lì, ammiccando verso la pendola.

De Johnson osservò meglio, vide che la pendola segnava le sei, ma era ferma. Sorrise. Poi riprese il racconto:

«Dopo Gardone ricevetti un'offerta per la direzione dell'hotel Imperiale di Santa Margherita Ligure. Mia figlia frequentava la scuola svizzera a Genova, l'Italia a grandi passi si preparava, quasi inconsapevole, alla guerra.

Nell'estate del 1939 una nostra contabile, che aveva letteralmente comprato per suo figlio una laurea in giurisprudenza, decise che era il momento di sistemarlo. Architetto un piano per farmi arrestare dalla polizia fascista. Si dà il caso che mia figlia, giovane brillante, spigliata, poliglotta, aveva talora l'occasione di entrare in confidenza con personaggi famosi dell'epoca, ospiti dell'Imperiale. In quel periodo ella frequentava un gruppo di artisti, ai quali si aggregava per andare al cinema, quasi ogni sera, qualunque film fosse proiettato. Non so se conoscete, Alexandra, un certo Renato Castellani, in quell'epoca giovane aspirante regista; Augusto Genina, regista anche lui, così come Mario Soldati; insieme a loro, la moglie di Genina, Betty, e un'attrice di una certa importanza, in quel tempo, Lillian Harvey, che in Germania faceva coppia con Willy Fritsch, come qui Tracy e la Hepburn. Insomma, mia figlia li frequentava assiduamente. Nessuno di loro si occupava attivamente di politica, non erano certo oppositori del regime. Erano artisti, originali, "contro" per atteggiamento. E poi c'erano i fratelli Matteotti, figli del celebre deputato socialista. Tamara usciva spesso con Bughi, cioè Matteo, il più giovane, suo coetaneo. Era una semplice amicizia, i Matteotti erano una famiglia di raffinata cultura,

seppure invisibile al regime, imparentata con gli Steiner, altra importante famiglia antifascista. Fu così che la nostra contabile, la signora Maschio, organizzò una denuncia nei miei confronti, per antifascismo.

Approfittò di una mia trasferta a Milano, con mia moglie. Eravamo in visita da un vecchio amico, che mia figlia chiamava "zio Attilio". Era Attilio Zaccheo, proprietario dell'albergo Corso, dietro il Duomo a Milano. Lo avevamo conosciuto a Sanremo, ospite in hotel. Tamara, come seppi in ultimo, a cose fatte, si era accorta che il parco dell'hotel Imperiale brulicava di questurini, che mi aspettavano per arrestarmi... evidentemente ignoravano che non ero lì. Mia figlia telefonò a Milano, parlò con "zio Attilio", al quale confidò la brutta situazione che si stava creando. Zaccheo poteva vantare con il prefetto di Genova, un'antica conoscenza; inoltre, pur avendone perso i contatti, millantò una sua linea diretta con Mussolini, poiché nei primi anni Venti aveva ospitato nel suo albergo milanese numerose riunioni presiedute dal futuro duce e da suo fratello Arnaldo. Nell'arco di poche ore Zaccheo riuscì a parlare con il prefetto, garantì per me, riuscì persino a mettersi in contatto con il conte Paliani, che si trovava in Egitto, il quale testimoniò il mio anticomunismo, per aver io organizzato gli aiuti ai fuoriusciti russi in Finlandia, così come per l'appoggio logistico fornito in Karelia ai "bianchi" del generale Mannerheim. Ma... forse la sto annoiando, Alexandra», s'interruppe, un po' vergognoso del suo lungo soliloquio.

La donna stette silenziosa per alcuni attimi. De Johnson credette di averla davvero tediata. Ma la figlia di Tolstoj stava semplicemente assaporando il suono melodioso di quella narrazione, quasi vedendo con gli occhi le scene che le venivano così abilmente narrate. La trama di quella vita le sembrava tratta da un romanzo di suo padre. E con che vivida memoria egli le raccontava tutto ciò, senza piaggeria, senza roboanti aggettivi, così semplice nel citare le persone che aveva incontrato, riservando la medesima enfasi "agli umili come ai potenti", come avrebbe constatato, compiaciuto, il medesimo Tolstoj.

«Caro amico – disse Alexandra fissandolo diritto negli occhi – non tema di annoiarmi... vede? – indicò la pendola, sorridendo – è ancora presto! Continui, continui pure... La sua voce, il suo racconto – gli confidò – mi ricordano mio padre... non avrei mai pensato di rivivere quei lontani momenti della mia infanzia in questi miei ultimi anni di esilio...».

Sospese la frase, e Roman si sentì così invitato a proseguire il racconto.

«In quel modo riuscii a vanificare le calunnie prima di essere arrestato. Temendo di essere smascherata e arrestata, la povera signora Maschio ebbe un capogiro e morì d'un colpo, prima ancora che io tornassi in albergo per chiederle ragione del suo vile gesto. Non erano passate neanche trentasei ore dalla denuncia, io ero libero e la mia accusatrice era morta. Andai al funerale, perdonai gli altri falsi testimoni, coinvolti da lei nella triste farsa, aiutai la famiglia nel disporre il trasporto della salma in Veneto, dove sarebbe stata sepolta. Infine, nell'ottobre del 1939, presi in gestione il Grand Hotel di Campo

Imperatore, in Abruzzo. Sapete bene, Alexandra, che laggiù fu detenuto Mussolini nel 1943... Ebbene, poco prima di quei fatti, io ero là. Con la crisi e il razionamento, tuttavia, sempre meno gente poteva recarsi a sciare a Campo Imperatore, per cui l'hotel fu chiuso, e io mi ritirai in città, dove presi in gestione il caffè Roma. Lì mi accadde di essere tacciato di essere un fascista, ma anche quest'accusa cadde nel nulla.

Avevo buone relazioni con tutti, perché via del mio lavoro. Naturalmente gli alberghi che gestivo non erano frequentati da "tutti". I pochi maligni o semplicemente poveri di spirito che mi avevano calunniato se l'erano sempre dovuta vedere con la numerosa schiera di coloro che ricambiavano il mio rispetto e la mia stima nei loro confronti. Cosicché non ebbi a pensare due volte a quel che facevo, quando, poco prima dell'arrivo degli Alleati, ricevetti la confidenza di un giovane ufficiale tedesco, il quale mi aveva comunicato l'ordine ricevuto di minare e far saltare in aria i punti strategici della città, compresa la Banca d'Italia. Lo feci accomodare, conversai a lungo con lui, gli parlai della Germania, dell'amore per la storia e per le tradizioni manifestato dai suoi connazionali più illustri.

Intanto gli versavo da bere dell'ottimo cognac, che riservavo per occasioni come quella. Gli feci notare che le notizie dal fronte meridionale non erano confortanti, che non c'era tempo da perdere, che era l'ora di pensare a salvarsi. Gli parlai del rischio di rivolte e di linciaggi... Insomma, tra un generoso bicchiere di liquore e l'altro riuscii a fargli comprendere che stava per commettere un abominio, che la stella nazista era ormai in declino. Gli procurai abiti civili, carte della zona, gli detti consigli sulla direzione da prendere, lo provvidi di un altro paio di bottiglie di cognac. In cambio mi lasciò l'incartamento con le mappe indicanti i luoghi da minare.

Quasi correndo mi diressi verso il parco. Trovai alcuni soldati che giocherellavano con le micce, spaventando i passanti, in attesa di ordini. Citando quale testimone il nome dell'ufficiale fuggito, per avvalorare quando stavo per dire, in un tedesco imperioso intimai loro di smetterla e di portare via le munizioni, che sarebbero servite per usi strategicamente più importanti; dissi che il grosso dei loro commilitoni, cosa veritiera, era già incolonnato fuori città, in ritirata. Per un colpo di fortuna, come in un film tragicomico, in quel momento passò dietro di me un'auto militare tedesca, dalla quale un ufficiale molto affezionato al mio cognac si sbracciò vistosamente per salutarmi. Io mi voltai, ricambiai il saluto in modo misurato. I soldati dovettero credermi un ufficiale in borghese, raccattarono i materiali esplosivi e fuggirono, con la consegna di comunicare subito a tutti i loro colleghi artificieri il contrordine ricevuto».

Alexandra Tolstaja lo stava osservando con gli occhi sgranati, ora. Era completamente immersa nella scena narrata. Quasi singhiozzando abbozzò un'ovvia domanda:

«Così voi, Roman, voi avete... ».

«... salvato la città?» – indovinò il narratore.

«Cara Alexandra – proseguì, colto dalla noncurante modestia che di solito,

improvvisamente, lo rendeva timido quando parlava delle sue "buone azioni" – probabilmente altri come me, in altri punti della città fecero del loro meglio per evitarne la distruzione. Io so che non esitai. Quei soldati avrebbero certo potuto spararmi, o arrestarmi e deportarmi, ma il pensiero di quante case civili sarebbero state coinvolte nelle esplosioni degli obiettivi strategici minati dai tedeschi...».

Portò una mano alla testa, come mimasse il capogiro che lo coglieva al solo pensiero di tutti quegli innocenti morti.

«Quando gli Alleati entrarono in città – riprese – per la mia conoscenza delle lingue fui subito ingaggiato, con mia figlia, come traduttore. Dapprima Tamara, poi io e mia moglie, nel dopoguerra chiedemmo di immigrare negli Stati Uniti. Lavoriamo per il Dipartimento della Difesa da molti anni ormai, ci occupiamo di medicina aeronautica e spaziale. Anche se c'è la guerra fredda, gli scienziati della nostra – si corresse - delle nostre due patrie lentamente, sottovoce, si parlano, si scambiano informazioni. Io non so se rivedrò mai Pietroburgo. Spero che lo possa fare mia figlia Tamara».

Tacque, pensò che ella aveva ormai più di cinquanta anni, con figlie nate e cresciute negli Stati Uniti... Inoltre, le notizie dalla madre Russia non erano confortanti.

Alexandra Tolstaja parve leggere la malinconia nei suoi occhi chiari. Si aggiustò gli occhiali sul naso, ispirò profondamente, quindi guardò la pendola, che ovviamente segnava ancora le sei.

«Come passa, il tempo! – esclamò - ... già le sei!... ». Attese la reazione di Roman de Johnson.

Questi colse la battuta al volo, trattenne il sorriso dietro una maschera fintamente preoccupata. Si alzò in piedi, agilmente, porse il braccio alla vecchia signora, l'aiutò ad alzarsi, si fece mostrare la direzione da prendere, imboccò con lei il corridoio. Quando il portone della sala ricevimenti si spalancò dinanzi a loro, le numerose personalità che sostavano a conversare presso l'ingresso smorzarono il tono di voce una dopo l'altra, attratte dalle inarrestabili, scroscianti, infantili risate dei due vecchi amici, uniti a braccetto come in una processione, felici come se fosse il loro ultimo giorno di scuola. Poi, riconosciuta Alexandra Tolstaja, qualcuno tra gli astanti accennò un applauso, seguito dagli altri. Roman de Johnson istintivamente fece un passo indietro, ma sentì l'affettuosa stretta della mano di Alexandra sul suo braccio e accettò di condividere accanto a lei di quell'ovazione.

Dopo di allora i due compatrioti non si videro mai più. Alexandra Tolstaja morì nel 1979, all'età di 95 anni. Roman de Johnson la raggiunse un anno dopo, all'età di 91 anni, senza aver mai potuto rivedere San Pietroburgo. Sua figlia Tamara vi si recò nel 1973, da commossa turista.

Ritornò altre volte in Europa, e una sera, trovandosi a Konstanz ospite di amici, per ore incantò i fortunati ascoltatori con il racconto della vita di suo padre.

Tamara visse a San Antonio, in Texas, fino al sereno termine dei suoi giorni.

Russia

Italia

Usa